

ecco quanto l'A. trova in questa letteratura: ideologie, metafisica, messianismo, truculenze, fumosità, allucinazioni, ricerche di sè, del grottesco, del macabro, dell'osceno, anime problematiche, Freud, psicopatologia, anarchia, caos. Non si poteva dare una più convinta sanzione ai falò delle Camicie brune.

Non manca, infine, un patetico ammonimento: « La Germania diffidi di sè stessa, del suo « vague à l'âme », del suo misticismo insaziato, cui occorre sempre qualche forte disciplina curativa, persino qualche sogno d'imperialismo ». Ma come potrà la Germania « ravvedersi », se si dichiara che « tutta la sua cultura, pratica e insieme mistica, non terrà mai luogo di civiltà », se quel romanticismo, « veleno insinuante e sottile che falsa il senso delle nuove acquisizioni e vizia l'intelligenza », è la natura germanica stessa? Vano è tentar di colmare l'abisso, se si diminuisce quanto nell'arte, nella letteratura, nel pensiero tedeschi vi è di comune patrimonio europeo, se si accentua soltanto il lato polemico e si obliano i preziosi doni che a noi tutti anche ha recato l'anima tedesca, quanto della sua spiritualità è divenuto lievito dei nostri pensieri, gioia ed arricchimento della nostra vita.

C'è però un particolare che non va trascurato, ed è la data di composizione delle 316 pagine in quarto: 20 novembre 1933-13 gennaio 1934: esattamente, un mese e ventitre giorni.

C. ANTONI.

ANDRÉ FAUCONNET, *Études sur l'Allemagne*. Première série. Parigi, Alcan, 1934, pp. XII-201.

Il titolo è improprio: il Fauconnet, noto per uno studio sull'estetica di Schopenhauer, ha semplicemente riunito in volume sei articoli, che si riannodano quasi tutti al pensiero del suo autore prediletto.

Il volume ha propositi conciliativi. L'A. vi si dichiara contrario alla convenzionale contrapposizione di spirito tedesco e spirito francese cristallizzati in due formole antitetiche. Si è anzi proposto di mostrare praticamente come la collaborazione d'un latino e d'un germano possa risultare utile e feconda. E si è accinto, in un articolo sulle *Noces corinthiennes* di Anatole France e sulla *Braut von Korinth* di Goethe, a indicare la « parentela spirituale » dei due autori: « No, egli afferma, non è per caso che Goethe e France si sono incontrati.... a Corinto ». La tesi meritava una riprova un po' meno facile.

Tutto il resto, come si è detto, si richiama direttamente a Schopenhauer. L'articolo consacrato al « pessimismo di Schiller » vuol esser la conferma dell'asserzione di Schopenhauer che la sua teoria dell'arte è stata preparata dai classici tedeschi: da un ottimismo malcontento alla Rousseau lo Schiller sarebbe passato a un pessimismo rassegnato, dove unico conforto era la gioia dell'illusione poetica. Il saggio sulla « psicologia della donna in Schopenhauer » ci fa respirare per un istante l'aria di un salotto di trent'anni fa, quando le tremende boutades del filosofico misogeno erano l'argomento del giorno.

Persino nel saggio sulla « psicologia dei capi tedeschi alla Marna » c'entra Schopenhauer, ma per ragion di contrasto, come *lucus a non lucendo*: solo psicologo tra i metafisici tedeschi, serve a metter in rilievo la scarsità di senso psicologico dei suoi connazionali, dimostrata al momento della grande battaglia.

In « Cultura e civilizzazione secondo i tedeschi », riassunto delle « Unpolitische Betrachtungen » di Th. Mann, si mostra come il celebre zibaldone derivi dal « Mondo come volontà e rappresentazione ». Non è neanche questa una grande scoperta. In compenso però c'è il rimprovero a Mann di non aver tenuto conto, nel definire la « Zivilization » latina, della « dottrina francese rinnovata », che si oppone all'individualismo di Lutero e di Kant: la dottrina cioè della nuova scuola sociologica di Emilio Durkheim...

Alla fine ancora Schopenhauer, divenuto per la circostanza « precursore di Freud ». Povero Schopenhauer e povero Schiller, precursore del precursore! Lo studio comparato di Freud e Schopenhauer, conclude l'A., « si rivela praticamente utile: ci aiuta a mantenere il nostro equilibrio mentale incessantemente minacciato ».

C. ANTONI.

LOUIS REYNAUD, *L'âme allemande*. Parigi, Flammarion, s. d. (ma 1934), pp. 281.

« Chi mai oserà racchiudere in un concetto o in parole ciò che è tedesco? Chi oserà chiamarlo per nome, il genio dei nostri secoli, passati e futuri? ». Purtroppo sono molti oggi che osano farlo, e quanto poco sia stato ascoltato l'ammonimento del vecchio Ranke lo sappiamo tutti. La storiografia tedesca si affanna oggi intorno al concetto di « tipo ». Invece di amare lo spirito della propria nazione nelle sue varie espressioni e nella sua storia, realtà vivente e perciò mossa, e continuamente varia e nuova, i psicologi della razza, gli etnologi, i germanisti tedeschi vanno a gara nel mettere a nudo l'essenza, la cosa in sè, il carattere fisso e predeterminato della nazione. Artificio intellettualistico, procedimento astratto, che ci dà non un'anima, ma schemi e qualche volta caricature.

Ci si è messo ora anche un francese, il Reynaud, noto studioso di Lenau e delle relazioni intellettuali franco-tedesche, con un libro che vuol essere una eloquente replica ai recenti volumi del Sieburg e del Curtius.

Premessa: Antitesi tra anima francese e anima tedesca. Scopo dichiarato: cercare una base d'intesa. Conclusione: impossibilità di comprendersi, chè la divergenza sta nei temperamenti delle due nazioni e « la natura le ha fatte così che non si possano intendere se non su degli interessi positivi, non su principî ».

Il risultato non è confortante, ma non sorprende. Quando la polemica politica è portata fino alle radici dell'essere, quando scendono in campo le « anime e le « Weltanschauungen », non solo è esclusa ogni possibilità di comprensione, ma anche di semplice tolleranza: la contesa